

12.1

A parte l'arredamento e qualche dettaglio avevamo ormai veramente quasi finito la ristrutturazione. Ci sentivamo al settimo cielo. Tutto procedeva liscio come l'olio, Sanwa era contento, Jiya che, da bravo mongolo, trovava sempre una scusa per sparire sul più bello, era euforico, e non solo per via della marijuana che fumava a ruota libera; e poi c'ero io, che forse c'avevo messo più braccia. Ero appagato.

Era venuto un bel lavoro, soprattutto, vero. Vivo. Vissuto. Sembrava una taverna marina, uno di quei posti che incontri nei vicoli di un borgo, a sorpresa, mentre ti sei perso e non sai assolutamente cosa ci sia oltre e dove tu stia andando. Era un posto che folgorava quasi per la sua austera semplicità spirituale. Un monastero invisibile.

Anche il nostro locale era difficile da trovare, neanche si vedeva dalla strada. Certo avremmo poi messo un'insegna, con tanto di bel logo a forma di loto, ma al primo piano c'era pur sempre la famiglia del *landlord*, con le sue secchiate di bambini stesi a terra a giocare con i loro non-giochi, a guardare cartoni animati gialli, e con le donne a spennare polli. I pesci erano sulle reti a seccare. Tutto secondo copione. Insomma tutto poteva sembrare fuorché l'ingresso di uno dei più folli locali dell'isola, frequentato dai cinesi e dai forestieri più psichedelici ed enigmatici che si potessero incontrare in quello sputo di terra.

La musica certo sarebbe andata avanti per tutto il giorno, e forse solo quella ci avrebbe aiutati a farci sentire dalla strada. Oltre all'insegna, certo, che però svaniva sempre dietro alla palma della signora davanti, quella imbalsamata. Avevamo anche fatto alcuni test audio e l'impianto che avevamo comprato (ci aveva pensato Jiya che ne capiva parecchio), con casse grandi come tronchi d'albero, ci garantiva decibel a go go.

Del resto affacciavamo su di un vicolo in cui il suono avrebbe rimbombato giù, dritto sino alla spiaggia. Dai tre gradini d'ingresso, dove noi avevamo sistemato dei *racks* per le tavole da surf, si poteva ammirare tutta la baia turchese, la cava, i palmeti fino all'orizzonte. Pensavamo che si sarebbe ben presto sparsa la voce di questo nuovo locale. Non avevamo fretta, tranne Sange forse.

Certo Sanwa non sarebbe stato con le mani in mano, aveva investito più di quanto potesse fare (anche se in realtà non erano tanti soldi, ma per noi decisamente sì) e voleva cominciare a far "girare la baracca".

Jiya in Mongolia Interna aveva moltissime conoscenze, ma non ad Hainan. Io venivo non si sa da dove, italiano già da sette anni in Cina, itinerante sì con un passato di studi e di lavori commerciali a Pechino, un matrimonio andato a male a Tianjin, ma non ero un grande PR, tanto meno ad Hainan. O almeno non mi reputavo tale. Così

grande parte del lavoro di promozione sarebbe spettato sicuramente al grande boss, a Sange.

Non potevamo proprio essere tanto d'aiuto, era lui il PR della situazione. Avremmo aiutato solo come potevamo.

A questo punto dovevamo cominciare a pensare all'organizzazione di una festa.

Dovevamo organizzare un'inaugurazione indimenticabile e far conoscere a tutti cosa volesse dire *party*! Cosa volesse dire SIAMO VIVI! SIAMO QUI! Spaccare la noia, cambiare direzione al declivio del mondo. Belushizzarci. Volevamo mandare un segnale, un messaggio nello spazio. Fare casino. E tanto. "*We want the world and we want it NOW!*" gracchiava Jim.

Era Giugno. Stagione perfetta. Estate mentale in un posto in cui regna perennemente estate e solo estate.

Avremmo avuto pi ù bikini, pi ù cocktails, pi ù salsedine, pi ù droghe, pi ù testosterone, pi ù irrefrenabilità pi ù bagordigia e pi ù prelibatezze noi, che i migliori alberghi cinquestelle di YaLong Bay. Quella zozza e ricca baia dietro l'angolo, al di là della cava di pietra del monte davanti, quello che esplodeva puntuale la sera. Tutti quegli alberghi, destinazione di lusso per tristi e annoiati turisti russi che non sapevano come spendere i propri mazzi di soldi, dovevano essere cancellati. La vivevamo come una lotta di classe. Poveri e liberi contro Ricchi e schiavi. Nella nostra ottica, quella di chi non aveva molto al di fuori della propria libertà di essere come vuole, i ricchi ci facevano pena. Erano anime pi ù inquiete di noi, malate, strabiche di valori.

Mancavano ancora diversi giorni prima di porre il puntino finale sui lavori. Io e Sanwa avevamo scelto meticolosamente ogni singolo orpello o diadema che avrebbe dovuto abbellire il nostro bambino. Tazze tazzine, distillatori, bicchieri, bicchierini, moka (in un locale "italiano" non poteva certo mancare il caffè!) luci, tante luci. Luci in ferro battuto, lampadine ora tanto di moda, a mo' di *old factory*, cui avremmo fatto tendenza (anche le lampadine sono fonte d'illuminazione!). Infatti subito dopo la nostra inaugurazione, in tutti gli altri locali del paese, cominciarono a spuntare come funghi indovinate un po'? Lampadine e lampade *old factory style*! Avevamo un futuro come influenzatori di gusto lampadariesco!

In fine mancavano ancora i mobili e i letti a castello del secondo piano, quello che ci era costato tanta fatica e tanto amore. I dormitori nella jungla di bambù, quelli. Sanwa aveva scelto dei letti minimali in legno, su suggerimento di Jiya che, nonostante non si fosse impegnato molto, sempre impegnato in qualcosa di vago e giustificabile, riusciva sempre a intortare chiunque con le sue esigenze e i suoi affari, i suoi giri, i suoi amici, la sua risata stridula. Quando però era alle strette e agiva era velocissimo, efficientissimo e chirurgico. Sorprendentemente lucido e lasciava tutti con tanto di naso.

Comunque i letti, alcuni tavoli e il resto sarebbero arrivati solo dopo due-tre settimane. Dovevamo ordinarli e aspettare che venissero prodotti e poi spediti. Avevamo ancora tempo, quindi, di esprimere al meglio i nostri giorni, senza il sacramento del lavoro.

Fu così che io e Ajie decidemmo di partire. Maledizione e follia all'orizzonte.

“Chongqing è una municipalità della Cina centro-meridionale con una popolazione di circa 32.355.000 abitanti. Essa rappresenta una delle quattro municipalità autonome, parificate al livello provinciale, della Repubblica Popolare Cinese, delle quali, con 29.914.000 abitanti (dato 2010), è la più popolosa, oltre che la più estesa per superficie. Si stima che in essa ci siano circa 3 milioni di immigrati da altre province della repubblica senza permesso di soggiorno regolare. È considerata uno degli agglomerati urbani più grandi al mondo, con il totale degli abitanti ufficiali della municipalità conteggiato in quasi 29 milioni nel 2010, ma ritenuto oggi vicino ai 34 milioni di abitanti. Nel 1189 il principe Zhao Dun, della Dinastia...”.

“Ma che diavolo vai blaterando?” sbraitò Ajie girandosi di scatto con un nuvolone di fumo che gli abbraccio tutta la tempia e l'orecchio.

“Wikipedia! Scusa non stiamo andando a Chongqing? Davo un'occhiata giusto per vedere se eri preparato e poi, quanto mi piace infastidirti un po'!” dissi ridendo.

“Ma quanto sei... mmmm... lasciam perdere.”

“Piuttosto abbiamo preso tutto, Ajie?” chiesi chiudendo lo zaino. Volavamo leggeri.

“Tanto coraggio! E tu l'hai preso?”

“Preso!” risposi.

“Andiamo, allora?”.

“Andiamo!”.

Il volo tanto per cambiare era in ritardo. I voli da e per le isole sono sempre in ritardo, almeno da e per quell'isola.

Il nostro volo lo avevamo comprato all'ultimo momento, online, a un prezzo veramente stracciato, considerando che nessuno di noi navigava economicamente in buone acque fu un successone. Per quel che riguarda l'organizzazione del viaggio in sé avremmo vagato, andando a trovare solo amici o amici di amici e, in caso, ne avremmo fatti di nuovi. Non saremmo certo andati negli alberghi. Era assolutamente fuori discussione. Non potevamo neanche permetterceli a dirla tutta. Cos'prendemmo gli ultimi biglietti del volo più scomodo e più economico disponibile, aspettandomi quasi un aereo monoala, con posti fronte wc, e via. L'importante era volare lontano.

Un volo diretto - signore e signori! - Sanya – Chongqing, in grande stile!

Prima destinazione s'è proprio Chongqing che, come avevo letto prima su Wikipedia, era davvero una cazzo di città

Ajie ci era cresciuto, anche se proveniva da un piccolo paesino nelle immediate vicinanze dell'estrema periferia.

“Trentamilionidiabitanti!” gli ripetevo mentre aspettavamo seduti a terra che il display ci indicasse il *gate* e il momento dell'imbarco. “La mia Italia conta circa sessantamilionidi persone in tutto! E qui, ci sono città di metà Italia! Da diventare matti. Ma ti rendi conto?”.

“Mi rendo conto sì. Ci sono nato! E poi ci si chiede perché i cinesi sono completamente fuori di testa e non si sopportano più. E ti credo! Quando vedono una persona morire per strada sono quasi contenti. Meno uno!” rispose distratto e ironico come al solito.

Distratto sempre, ma non sempre per via dell'erba. Come Jiya, Ajie era un'anima in pena. Sempre alla ricerca di un senso più profondo, senso che andava ricercando tra gli oggetti e le manifestazioni visibili del quotidiano. Tra le corde del suo basso, tra le onde del mare e tra la gente. Si trovava a brancolare esattamente al confine tra Taoismo e Rastafarianesimo. Un unicum vagante, un Li XiaoLong, alias Bruce Lee, del XXI secolo, che aveva saputo svuotare la propria coppa da tutto il proprio dolore e da tutta la propria sofferenza, da tutti i preconcetti e dalle stronzate della società contemporanea assassina, occidentalmente cinese. Lui quella la conosceva bene. Era cresciuto sulla strada. Non aveva mai smesso di fluire, di scorrere, letteralmente, per vedere e capire che forse alla fine non c'è proprio niente da capire. Accettava col sorriso. Aveva attraversato senza un *renminbi* in tasca tutte le regioni del centro e del sud-est, quelle a lui tanto care. “L'energia positiva è qui!” diceva. Le vibrazioni positive della Cina provengono da queste zone. Sichuan, Yunnan, Guizhou, Tibet. Posti poveri di monete, sì, ma estremamente ricchi di spirito, come l'Italia del Sud.

Ajie aveva vissuto sempre al limite, arrangiandosi, facendo mille lavori, anche il manovale, il contadino o il venditore di telefonini, perseguendo il suo sogno. La musica. E anche oggi, sperduto tra spiagge e monti, sarà nel suo giro in C, in B o in D. Ajie.

Mi aveva raccontato di aver mangiato, in alcuni periodi, solamente una tazza di riso in bianco al giorno. Di aver dormito in zone dove non c'erano vetri alle finestre e porte tra gli stupidi, anche d'inverno. Dove non c'era acqua corrente o energia elettrica. Nel Duemila del paese Made in China che produce i nostri bicchieri, bicchierini, piatti e piattini dell'IKEA (che ho visto fare con i miei occhi da ragazzini buttati a terra, d'inverno, senza riscaldamento, letteralmente coperti di polvere; mentre il boss, il capo snob della fabbrichetta, uscendo dalla sua scintillante Audi A6, con tanto di

scarpe italiane, nuove di pacca, diceva “te le vendo a 1 euro!”. Prodotti, oggetti, che in Italia paghi 9,99 in offerta! E tutte le famigliole, la domenica pomeriggio, vanno a mangiarsi quei stramaledetti biscotti svedesi con questi cazzo di piattini, mortai o bicchierini, fatti là da quelle piccole manine, da quelle anime distrutte! E allora ti vien da dire "Ficcatelarculo quell'euro!", e così dissi!). Ajie era stato in paesini dove ci si spezza le mani per portare qualche radice sulla tavola assieme a un qualcos'altro, un po' di cibo, che fa comunque piangere a dirlo. Cibo benedetto!

Lo avevo conosciuto per caso un giorno a caso, mentre mangiavamo dei grandiosi *zhajiangmian* da JunJun. Non avete mai mangiato *zhajiangmian* (noodles)? Mai mangiati i *zhajiangmian* di JunJun? Non sapete cosa vi perdetevi! Se non siete schiacciati dalla vita, se non avete tutti questi conti da pagare, se non avete da rendicontare qualcosa a qualcuno, a un capo o a un superiore, a un socio o a una moglie, un marito, prendete il primo volo per Sanya. Andate a Houhai. Arrivati là non curatevi delle valigie, buttate tutto a terra, anzi non portatevele neanche le valigie, e cominciate a correre, gridando verso l'interno del paese, lungo l'unica via principale. Correte come pazzi, scrollatevi di dosso tutto e correte. Là sul lato sinistro, dopo circa a un terzo di strada, troverete un piccolo negozietto. In realtà non ha nulla di speciale e non è neanche un negozio, ma una casa su strada senza licenza, né contratto d'affitto. Ma fate attenzione perché non la vedrete se correte troppo veloce. È un posto tranquillo. Due piante all'ingresso, una a destra, una a sinistra. Quattro tavolini e, al centro, un fuoco che non c'è. Troverete probabilmente una bambina a giocare a terra. Sua figlia, con le treccine nere ai lati e con degli elastici rosa stretti come nei manga. Chiedete di JunJun, vi manda De Lu Fa.

Lui uscì con un sorriso pacato e un movimento lento. Occhi marroni.

Misticismo del palato mischiato a schiaffi di cemento e succulentismo erotico, i suoi noodles. Non so come abbia fatto, ma ci ha anche ficcato dentro la tradizione, JunJun. Altra anima del sud che tutto ha fatto tranne rinnegare il proprio diritto a dire NO!

Alla propria libertà Difficile farlo fratelli. È difficile farlo.

Proprio là, incontrai per la prima volta Ajie. Era appena arrivato camminando dall'orizzonte con un cagnolino in braccio. A mo' di Cristo che suona il sitar. Vestito ancora di polvere della strada e di città Capelli lunghi, un cappellone sulla testa e un misto di sofferenza e speranza. Un orfano. Lui si può vedere di lato nel quadro dei mangiatori di patate di Van Gogh. È proprio lui. Facemmo subito amicizia.

Aveva un alone doppio. Nero e arancione, ma la società non le vuole vedere queste cose. Perciò shhhhhh! Ma questo lo sentiva lui stesso, e per questo non si fermava in nessun luogo, voleva scrollarsi di dosso il nero, il nerume, il petrolio-sangue che scorre nelle vene delle città la disumanità E finalmente lo stava perdendo, dopo due anni di surf, di oceano e di Houhai. Di musica e di follie clandestine, lungo la linea dove il tempo non esiste. Vivere la vita non è sopravvivere alla vita. Lo sapevamo, per

questo lo facevamo. Irridendo il resto. Il cagnetto lo aveva chiamato Jita (Chitarra). Che carina mi saltava sempre addosso con quel suo pancino liscio.

Ben presto diventammo inseparabili. Ci ritrovavamo tutte le sere da LaoLi, nella casa blu d'angolo, o sul mio terrazzo, ma già da prima che arrivassero Lulu e MiaoMiao a farmi compagnia, già da prima lui era ospite fisso. Per ore e ore, per nottate intere, suonavamo un blues-reggae isolano. Ad ascoltarci c'era sempre la strega della casa del crocicchio davanti. Era ancora viva allora, e stava lì ad ascoltare tutto, nel buio. La strega, con gli occhi scintillanti come quelli di un gatto, mentre noi investigavamo il mistero in maniera dinamica, con la musica, lei ascoltava, e approvava.

Ajie coltivava erba sul terrazzo del palazzo di LaoLi. Loro si conoscevano già dai tempi di Chengdu, quando un giovanissimo lui era arrivato, scappando dalle campagne e dalla povertà col sogno d'imbracciare la vita attraverso le quattro corde di un strumento musicale. Di un basso. Era anche un eccellente batterista, ma non lo sapeva ancora, né lo ammetteva se glielo dicevi. Così ogni sera fumando erba, facendo qualche trella, ascoltavamo l'oceano, meditando nel buio musicale delle nostre menti.

Le luci sviano lo sguardo, ne eravamo coscienti, basta leggere i grandi saggi o ascoltare le parole non parole dei testi sacri, antichi, di tutte le religioni. Poche luci, pochi rumori, introspezione. Meditazione. Pentimento. Di questo avevamo bisogno e questo cercavamo. Così semplice e così chiaro. E che cazzo!

Ma tutto questo ha un prezzo altissimo. La felicità ha un prezzo molto alto, prezzo che bisogna essere pronti a pagare se non si vuole rimanere ustionati.

Ajie dormiva da me. Appena arrivato a Houhai non aveva una casa, mentre io ne avevo una enorme e vuota, e la mia solitudine, in quel periodo, dopo che mia moglie se n'era andata, aiutava a vedere in profondità la gente. A vedere anche in loro quanta solitudine, questa zavorra, ci fosse e come fosse cinica e spietata con tutti. Con tutti noi. Mia moglie non poteva sopportare la vita libera. Desiderava la schiavitù di una vita pianificata, piatta, come l'elettrocardiogramma quando si muore morti all'anagrafe.

“Non mi dai sicurezza!” mi ripeteva. Ci credo! Del resto la vita stessa non ne dà a nessuno, soprattutto se la cerchi. E noi cercavamo cose differenti. Io volevo la scoperta, vederci chiaro, passare attraverso il cristallino dell'occhio di Dio! Non cercavo certo una sicurezza. Poi sicurezza di cosa? La sicurezza porta solo alla morte, unica cosa certa. E anche su questo De Lu Fa avrebbe da ridire.

Fatto sta che con tutte le stanze a disposizione, libere, Ajie preferiva comunque dormire sul pavimento. “Fa fresco a terra!” diceva. Ai piedi del mio letto. Eravamo Bonnie e Clyde e ci prendevamo sempre in giro.

“Ma il tuo maglione non te lo levi mai, DeLuFa, neanche per dormire?! Ah ah ah!”.

Parlava dei peli sul mio petto. E come si divertiva all’idea che fossi cos ìpeloso.

Loro, i cinesi, perlopiù non hanno peli, sono totalmente glabri. Eppure quanto piacevano i miei peli alle donne! Ma questo lo sapeva anche lui e, quando glielo ricordavo, rispondeva sempre con un “Puaff!”.

“O sbrigati cavolo! Hanno chiamato il nostro volo dai, è ora di andare!”. Disse preso da un modo di fare che non era il suo.

In un nano secondo eravamo gi à in piedi.

“Ora vedrai che schifo che fa la mia città! Ma un grande pregio ce l’ha, vedrai!”.

“E qual è?”risposi.

“Le donne più belle della Cina! Tante donne, fratello! La percentuale di belle donne più alta del Paese! Come anche a Chengdu” spiegò soddisfatto.

Decollammo.